

Biografie ♦ Pablo Echaurren

Vite di poeti coraggiose e colorate



Vite di poeti di Pablo Echaurren Bollati Boringhieri pagine 109 lire 35.000

ANTONELLA ANEDDA

Campana, Majakovskij e Pound, vite diverse che tuttavia condividono coraggio, rifiuto del compromesso, solitudine. Per loro il segno di Pablo Echaurren in un libro che intreccia immagini e parola, parola dei poeti e immagini dei loro mondi e dei loro pensieri. Un montaggio di emozioni con forme che si spezzano e si ricompongono lungo il flusso delle frasi, memorie che diventano concrete attraverso la densità di un disegno che non suggerisce la luce, ma è luce stessa concentrata al colore. Così nelle pagine dedicate alla vita di Majakovskij, sono l'icona dietro il cui spazio si stende il passato della Rus e le sequenze serrate, vertiginose che annunciano la rivolta del poeta, la sua

insofferenza per l'accademia, la sconfitta finale da parte di una rivoluzione trasformata in violenza burocratica. Così per Dino Campana sono i versi che s'incuneano dentro collage cubo-futuristi o si dispongono lungo campi rosso-azzurri di viaggi marini e crepuscoli per poi esplodere nel giallo-viola di disincanti e delusioni fino al silenzio del manicomio, alla mutanza del bianco e nero.

Echaurren (a parte la postfazione-manifesto, vera e propria autobiografia dell'artista come «piccola betoniera scattante») lascia che siano i poeti a parlare, compone loro storia con i brandelli delle loro poesie e delle loro visioni. E traccia, attraverso questi tre destini, un pezzo di orizzonte lungo il quale si potrebbero disporre altre vite, altre rivolte, altre disperazioni ed esili poetici, ma quello che disegna, «prende»,

come recita la lirica di Wallace Stevens ricordata nella premessa da Enzo Siciliano, «il cielo vuoto» e lo colma di vita. Basta scorrere le immagini: sono le cose a fare la biografia dei poeti e dunque la loro poesia. Carta, cancelli, fiamme, forme e città distrette: si sovrappongono su questi fogli che parlano di terra, di realtà, di paura e di attese. Per questo lo spazio non ha cielo e è appunto pieno di colori sonori, di parole che si restringono a fessura e si srotolano sulla pagina in un insieme di echi e suggestioni che guardano a Lewis e a Lichtenstein, ma anche a Rodcenko e alla Stepanova, a Marinetti e a Balla e, soprattutto per Campana, agli «Stati d'animo» di Boccioni.

L'onore del Novecento è affidato alla poesia e non alla storia. Le vite di questi poeti dicono l'essenziale del tempo che at-

traversano proprio a partire dal margine della loro esistenza cioè della loro esclusione. E da questo spazio la parola nella sua fragilità (proprio per la sua fragilità) nella sua solitudine (proprio per la sua solitudine) può diventare profetica perfino in materia economica. È il caso di Pound sottotratto da Echaurren alla indifferenza cui sembra condannato e presente in questo libro come esempio di un'onestà intellettuale che paga il rifiuto di compromessi. A dispetto dei suoi errori politici, Pound è un grande poeta, solo meno furbo di altri. Echaurren disegna la storia di un uomo non meschino, capace di grandi generosità. La celebre frase «nessuna opera d'arte teme un'altra opera d'arte» si traduce concretamente nel gesto di un poeta che aiuta altri poeti, facendosi «fabbro» delle loro opere, prima fra tutte «The Waste Land»

di Eliot. Con Pound forse il segno di Echaurren trova la sua realtà più profonda: come per Pound l'immagine non è ornamento ma «pigmento» della poesia, l'arte non è evasione, ma coincide con austerità, coraggio, precisione, la vita non è «lagna», ma «schianto».

Echaurren racconta con stessa assenza di pregiudizi di Pasolini quando intervistò Pound a Rapallo nei suoi ultimi anni. Azzurro di occhi, alto e appuntito come Don Chisciotte, Pound è l'autore dei «Cantos» e l'uomo che nutre i gatti randagi, il raffinato cultore di poesia romanza e il prigioniero rinchiuso dai suoi connazionali prima in una gabbia e poi in un ospedale psichiatrico, quel tremendo St. Elizabeth fissato da Elizabeth Bishop in una bellissima poesia. Con lui, con le immagini della sua vita in Italia, dove torna dopo il proscioglimento dalle accuse, il libro, nella sua storia di immagini e parole si chiude. Restano un volto rovesciato su una laguna e i profili delle gondole a portare chi guarda fino al cimitero di San Michele dove Pound viene sepolto nel novembre 1972.

NARRATIVA

Solidali come pinguini

Quando nascono i pinguini sono molto indifesi, il poco pelo che li ricopre non sarebbe sufficiente a proteggerli dal gelo e quando i loro genitori se ne vanno in cerca di cibo morirebbero di gelo. Si salvano perché l'istinto di sopravvivenza li fa stare uno accanto all'altro cambiando continuamente di posto affinché nessuno resti per più di pochi secondi nella ventosa posizione esterne. Un bell'esempio di organizzazione, tra gli umani si chiama solidarietà e in comune con il mondo dei pinguini ha il fatto che, sebbene in buona fede, ognuno la pratica per un proprio tornaconto. Nell'ottimo romanzo «La figlia del cannibale», Rosa Montero parla proprio di questo, di come gli uomini si avvicinano gli uni agli altri per dare e ricevere protezione. Lucia Romero, la protagonista, resta improvvisamente sola all'età di quarant'anni: suo marito Ramón viene sequestrato alla vigilia del capodanno nel bagno dell'aeroporto di Madrid. Non era certo un matrimonio felice il loro, consumato come molti altri nella routine quotidiana. Ma dopo dieci anni di vita in comune chiunque può sentire la mancanza dell'altro, soprattutto Lucia che si considera prematuramente invecchiata per via di un incidente d'auto che l'ha obbligata prima del tempo a mettere la dentiera, e che da un po' ha preso a indagare la propria vita dal punto di vista del declino. A tirarsi indietro da quel precipizio la aiuteranno due vicini di casa fino: un ottuagenario che ha combattuto al fianco di Buenaventura Durruti, e un bel ragazzo di vent'anni.

Questo bizzarro trio formato da persone di tre generazioni diverse darà il via alla sfortunata indagine nel mondo della malavita spagnola e internazionale per mettersi sulle tracce del sequestrato. «La figlia del cannibale» è il romanzo del dolore che va verso la saggezza, del caos che contiene in sé un'armonica bellezza da tirare fuori strato dopo strato. «Da bambini crediamo che la vita sia accumulare le cose» le dirà il saggio Felix, «che con gli anni si conquistano e vincono e si collezionano e se ne fa tesoro, quando in realtà vivere è spossarsi inesorabilmente di tutto». La saggezza sta proprio nell'accettare l'idea che «la perdita, qualsiasi perdita, è un aperitivo della morte», ma senza farla troppo lunga. Per arrivare a questo Lucia dovrà non solo perdere il marito materialmente (voglio dire attraverso il sequestro), ma perderlo poi più intimamente venendo a scoprire su di lui cose che mai avrebbe immaginato e che glielo allontaneranno per sempre. Qualche volta crescere è anche perdersi, tradirsi per poi ritrovare il proprio filo. E in questo caso i fili di Lucia sono due, il vecchio e il giovane che le sono piombati addosso con i loro diversi tipi d'amore a sostenerla a turno nel pericolo. Adrian con il fuoco della sua passione carnale e Felix con il suo amore platonico fatto solo di parole le insegneranno che «la bellezza non muore», che pure nelle grandi perdite e nelle terribili paure «non siamo certo peggio dei pinguini».

Romana Petri

La figlia del cannibale di Rosa Montero Frassinelli pag. 344, lire 28.000

Fumetti

RENATO PALLAVICINI

Supereroi ma d'autore

I supereroi dei comics sono una moderna mitologia. Un olimpo pieno di dei semidei, bizzosi e vendicativi, dotati di superpoteri ma, anche, pieni di punti deboli: Superman e la kriptonite, insomma, come Achille e il suo tallone. I supereroi dei comics sono, anche, una moderna genealogia della società americana con superbuoni e supercattivi, giustizieri e gangster, mistermuscolo e hand-cappati: imutanti degli X-Men, ad esempio, «diversi» per eccesso, odiati per i loro superpoteri, fisici e psichici. I supereroi dei comics, infine, sono delle maschere (e dei costumi) di una rappresentazione che sta in bilico tra la tragedia e la commedia dell'arte. Anche Madman, il «pazzo», creato da Mike Alred porta una maschera e un costume: tutto bianco. Eppure lui sta in bilico. Vittima di un tragico incidente, fluttua tra la vita e la morte, finché un chirurgo ne ricuce le parti gli ridà vita. Della sua vita precedente non ricorda nulla e il suo nuovo nome è, (con un ironico gioco di parole che rimanda alla sua rinascita) Frank Einstein. «Madman» è un capolavoro di cultura pop: «trippato» e lisergico come un fumetto underground, blobboso e colorato come un chewing-gum al lampone, incredibilmente disegnato. Così bello e pazzo da sfiorare la saggezza.

«Usagi Yojimbo» è un'altra prova d'autore, una creatura di quel fumetto indipendente americano (anche se il suo autore, Stan Sakai, è nato a Kyoto) che ha partorito anche l'originario Madman. E non a caso, i due fumetti, dopo gli esordi presso editori «minori» sono finiti sotto l'etichetta americana della Dark Horse, specializzata in comics di qualità. Il protagonista è la versione zoomorfa (ha le fattezze di un coniglio) di un verosamurai del 17° secolo. Stilisticamente parente di «Bone» e «Cerebus» (due altri fumetti d'autore Usa), in uno scarno e grazioso bianco e nero si legge con gioia e tutto d'un fiato.

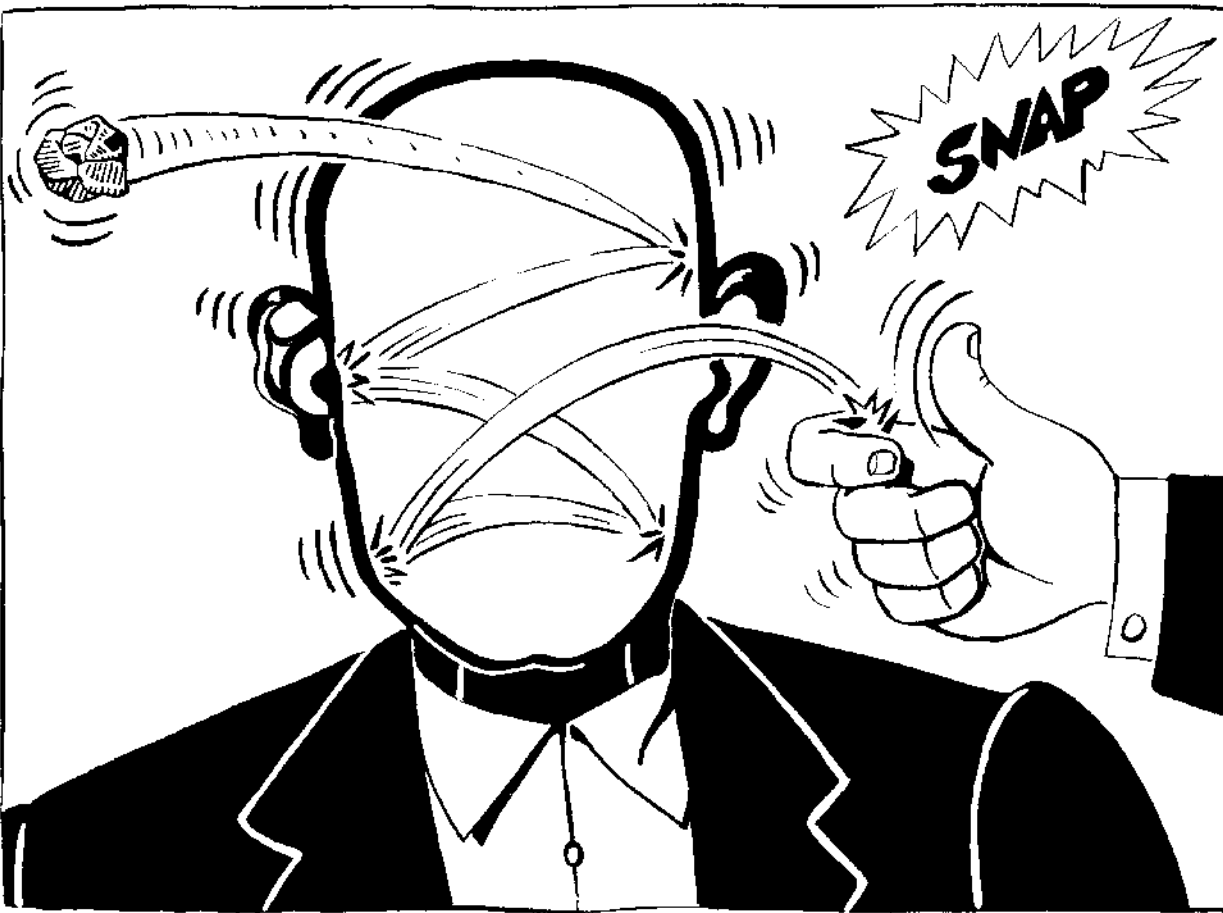
Giapponese al cento per cento è invece Hayao Miyazaki, maestro del cinema d'animazione, autore di una serie di film che sono capolavori assoluti del genere da «Totoro» a «Porco Rosso». «La Principessa Mononoke» è il suo ultimo film (in Italia uscirà sotto Pasqua) e per ora arriva da noi nelle librerie sotto forma di «anime manga» che altro non è che un fumetto realizzato con i fotogrammi del cartone animato. Ne sono usciti due volumi che si leggono alla maniera giapponese e cioè da destra a sinistra e dal fondo del libro alla copertina. Il piccolo formato dei volumi non rende giustizia alle sfelgoranti immagini del film, ma in attesa di poter finalmente vedere al cinema, intanto godetevi così questa favola ecologista e animista che pesca direttamente nella storia e nella tradizione del Giappone.

Il mondo delle fiabe, si sa, è pieno di lieti fine. Ma è anche frequentato da tipi poco raccomandabili: orchi, demoni, folletti e streghe. «Aria», la serie creata da Brian Haberline Brian Holguin, parte proprio da lì e miscela con una certa abilità fantasy e horror. Il modello a cui guarda è il «Sandman» di Neil Gaiman, ma siamo lontani anni luce dal maestro inglese. Il maggior pregio di questo fumetto (ma potrebbe essere anche un difetto) sta nel nitore iperrealistico dei disegni, soprattutto quando la mano è quella di Jay Anacleto. E le sue eroine femminili sono un parto grafico incerto tra le donne preraffaellite e le pin-up aerografate di certa pubblicità.

In un imponente Dizionario vita, opere e pensiero di seimila studiosi di tutti i tempi e paesi Un'opera innovativa sulla costellazione di discipline che hanno lo stesso approccio alla conoscenza

A come astronomo, F come filosofo Biografie delle stelle della scienza

PIETRO GRECO



Dizionario biografico degli Scienziati e dei Tecnici di Giorgio Dragoni Silvio Bergia Giovanni Gottardi Zanichelli pagine 1559 lire 98.000

mostrazione che non esiste «la scienza», dai confini intangibili, bensì esiste una costellazione, più o meno interconnessa, di discipline che hanno un approccio scientifico alla conoscenza. L'estrema (e coraggiosa) diffusione nello spazio delle discipline scientifiche espone gli autori al rischio di errori nella valutazione dell'importanza relativa dei vari scienziati. Per esempio, i chimici ci sembrano piuttosto sottovalutati. Lavori e Pauling, per fare dei nomi, avrebbero meritato uno spazio più

consenso alle rivoluzioni concettuali che hanno prodotto. Tuttavia queste smagliature non minano la validità generale dell'opera.

Terza pregevole innovazione del Dizionario è la presenza, tra gli scienziati e i tecnici più significativi della storia umana, dei filosofi. Non solo degli antichi filosofi della natura che realizzavano, con il loro pensiero e la loro opera, l'unità del sapere. Ma anche dei moderni filosofi specialisti, che non si cimentano direttamente nella ricerca scientifica, ma si limita-

no a studiarla. I filosofi (e gli storici) danno un contributo allo sviluppo delle conoscenze scientifiche importante, spesso non meno importante di quello dato dagli scienziati stessi. Cosicché la presenza di filosofi in un Dizionario che raccoglie le biografie di scienziati e tecnici ha un grande significato. Perché, come diceva Einstein, se la filosofia senza conoscenza scientifica ormai non è possibile, la scienza senza filosofia, quant'anche fosse possibile, sarebbe una ben arida attività.

Filosofia ♦ Franco Rella

Il «doppio regno» di sua maestà il corpo



MARCÒ VOZZA

Fin dal pensiero greco l'identità della filosofia si è costituita e consolidata nella negazione del potere conoscitivo del corpo, il quale anzi ostacola e inibisce la possibilità della conoscenza. Il filosofo è colui che vive nella più strenua e radicale «discordia» con il corpo, colui che si esercita a sciogliere l'anima dai vincoli emotivi che provengono da esso, colui che anela e accede alla prossimità della conoscenza liberandosi della sua «insania». Platone diffida di tutto ciò che è percorso dall'emozione e intriso di passione, rimuove ogni fenomenologia dell'inquietudine per indicare la filosofia il compito della «purificazione» da quel substrato corporeo che trattiene l'anima.

Questa liberazione dell'anima razionale dalla «follia» del corpo, e la sua conseguente riduzione al silenzio della tomba, costituisce l'atto fondativo della filosofia occidentale, fondata cioè su un «logos» devitalizzato, non

più alimentato dalla vitalità del corpo. Questo immane «sacrificio» del corpo è stato denunciato da Nietzsche, il quale sosteneva che l'intera storia della filosofia si configura come una «scuola della denigrazione» contro i presupposti della vita, perpetuata soprattutto attraverso il sistematico disprezzo del corpo, della sua forza creativa, della sua prodigiosa facoltà di metamorfosi.

Il corpo è pura «esteriorità», nuda e vulnerabile esposizione dell'esistenza, effimera presenza sensibile inappropriabile dall'io penso, apertura originaria e indefesa sul mondo, ospitalità dell'assolutamente altro: caratteristiche che troviamo esposte ed elaborate nell'apassionante libro di Franco Rella, «Ai confini del corpo», che ne infrange il tabù filosofico, ne sospende l'orrore, ne accetta il contagio, ne esplora la semiotica, e per far questo deve spingersi al di là della filosofia, sperimentando un «pensiero della soglia» o del confine alimentato dall'emozione, attingendo alla verità con l'ausilio di figure - come voleva

Proust - alla conoscenza mediante la passione - come già indicava Eschilo.

Rella non intende scrivere «sul» corpo, analizzarlo con le categorie della teoresi, tenta invece di scrivere «il» corpo, componendo un libro a mosaico che non teme lo sconfinamento nella morfologia, o meglio nella «pronomologia», che accoglie cioè «l'irruzione del corpo, nella sua oscura nudità, sulla scena del pensiero», quella grande e articolata «ragione» del corpo nietzscheano che giustamente l'autore colloca oltre la metafisica. Rella offre un significativo e inusuale contributo alla riflessione sulla forma saggistica del pensiero contemporaneo approntando una scrittura stratificata ad articolazione fluida, laddove gli strati letterari e filosofici non si sovrappongono né confliggono, ma vengono giustapposti per contagio metonimico, giungendo poi a improvvise condensazioni metaforiche. Una scrittura che incorpora parole, immagini, sogni, fantasie, esperienze, ricordi; un libro che contiene altri libri, propri e altrui, alcuni già

scritti, altri possibili; un'opera tentacolare che rivela uno stile letterario di notevole pregio, sia nei frammenti poetici sia negli inserti narrativi.

Il conflitto tra Eros e Thanatos sembra il più persistente tra i vari fili conduttori del libro, quello che li annoda tutti in un plesso inquietante: il corpo non è mai semplice presenza, compiaciuta esibizione di attributi luminosi, bensì eccedenza, offerta, esperienza del proprio limite nella passione erotica o nella sofferenza della malattia, nel dolore angosciato che si sporge verso il nulla, nel culmine spasmodico del possibile. In entrambi i casi - come ci hanno insegnato Sartre e Lévinas - è lo sguardo dell'altro, il suo volto inappropriabile, che determina la mia identità, che rivela la finezza del mio essere, che mi espone all'incanto stupefacente di una condivisione intima.

«Nessuna cosa sarà salva, se ne negheremo la corporeità» e tuttavia «la morte abita il corpo»: viene formulata così la tensione essenziale che percorre questo testo così audace e pertur-

bante. L'esuberanza della voluttà si contrae nello spasmo della malattia, nella derelizione della vecchiaia, nell'approssimarsi della morte: sono questi i rintocchi del pendolo dell'esistenza. Sulle tracce di Thomas Mann, Rella scopre il senso di un sapere della malattia che si manifesta sempre come eccesso di corporeità e raggiunge gli esiti forse più alti del suo libro nelle pagine dedicate al tempo della vecchiaia, quando si abbassa l'orizzonte delle attese e il corpo avverte il dolore di questa contrazione, il disagio di una estraneità a se stessi, mentre lo sguardo diventa esplorazione del declino. Ai confini del corpo troviamo dunque la morte, il mistero di cui non sappiamo nulla, che ci limitiamo a prefigurare in un tempo che si protrae nella sua attesa, un non-essere che è al contempo condizione e meta del pensiero, avvenir supremo, limite invalicabile di ogni nostro desiderio: abitiamo dunque in quello che Rilke chiamava il «doppio regno», in cui convivono inconciliabili le istanze vitali e i decreti luttuosi.

